

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Quale presidente?

ENZO ROGGI

Non c'è niente di speciale nel fatto che, all'immediata vigilia della votazione, il nome del possibile presidente della Repubblica rimanga nascosto nella nebbia. Non è la prima volta che accade. Il fatto è che la nebbia avvolge il nulla politico, cioè l'assenza di riferimenti certi, in schieramenti virtualmente maggioritari, per l'identificazione del personaggio. Per quarant'anni, l'interrogativo preliminare che insorgeva nelle viglie quindicennarie era: un dc o un laico? E, come sottoprodotto di tale biforcuzione, l'altro interrogativo: un uomo accettabile per l'opposizione comunista o che prescinda da essa? Ambedue i quesiti si annodavano sempre, a ben vedere, in un unico centro, e cioè nella scelta, nelle convenienze, nelle divisioni della Dc. Così, quando le sinistre (fossero all'opposizione o diversamente dislocate) trovarono un punto di convergenza e la capacità di condurre una battaglia comune, il risultato non mancò, e anche se non mise in discussione la centralità democristiana, influit fortemente sull'evoluzione politica e sugli stessi equilibri interni allo scudo crociato: si pensi all'elezione di Gronchi, di Saragat, di Pertini. Furono episodi alti di quel tanto di reale dialettica parlamentare che era consentito dai rapporti di forza e dall'imperante filosofia consociativa.

Di tutto questo oggi non c'è più traccia. Ha perduto gran parte del suo senso la biforcuzione laico-cattolica, è decaduto l'antico presupposto consociativo secondo cui la partecipazione dell'opposizione di sinistra alla base elettorale del presidente costituiva un ammortizzatore della sua esclusione dal governo, non esiste più un centro propulsore (la Dc) capace di determinare o di assorbire la scelta del presidente, non c'è neppure più (anche se Craxi continua a puntarci) un campo di manovra che consenta di usare il Quirinale come merce di scambio o perno d'equilibrio per le alleanze di governo. Insomma, è successo qualcosa per cui non è più certo che il presidente sia diretta espressione delle forze in campo, ancorché spetti ad esse elegerlo. E infatti il tema nuovo di queste ore è che la soluzione potrebbe essere trovata al di fuori degli organigrammi partitici. È una novità sconvolgente, che chiude un'epoca. La ricerca del garante supremo, dell'uomo super partes, dell'autorità equanime animata, allo stesso tempo, da intenti rinnovatori e da severa interpretazione della Costituzione e delle sue procedure, può portare proprio ad escludere uomini del vecchio sistema dominante. Non è detto che, alla fine, questo si verifichi, ma il solo fatto che si accenda una contraddizione così esplicita tra continuità e rinnovamento è il segno che, a partire dal Quirinale, tutto è ormai e davvero in discussione. E lo è per la concomitanza drammatica del voto del 5 aprile e dell'andata di segno morale che percorre il Paese; ambedue i fatti che chiamano a una radicale rilettura, attraverso dure e vaste riforme, della democrazia italiana.

L'unico parallelo storico possibile è il 1946, quando si trattò di porre le basi di un nuovo regime. Allora fu fatta, e saggiamente, la scelta di un grande, affidabile garante del processo costitutivo: Enrico De Nicola. Qualcosa di simile si impone oggi, riconoscendo però che il segno di novità questa volta non può consistere nel recuperare una qualche degna persona del passato ma nell'affidarsi a un presidente (quale che sia la sua attuale collocazione «professionale») che per biografia e cultura esprima al meglio il connubio necessario tra dignità personale e credibilità riformatrice. Insomma, uno che non sia figlio o coevo del vecchio sistema di potere.

Bisogna riconoscere che, al di là delle manovre continuiste di questo o quel partito della vecchia maggioranza, non è facile dare ad un tale ritratto un nome e un cognome in grado di aggregare il dovuto consenso. Non che manchino personalità rispondenti a quel ritratto nell'arco assai ampio che, ad esempio, Occhetto ha delineato per la scelta: «personalità istituzionali o esterne alla vita politica o grandi personalità culturali». Il problema è di volontà (e di difficoltà) politica. Il mugugno silenzioso democristiano, la rassegnazione cristiana ad accodarsi ad un eventuale proposta continuista della Dc (fino a prospettare il suo appoggio a una candidatura Forlani), l'insistere delle formazioni minori su tattiche di pseudo-rottura del tipo di quella che ha portato all'elezione del candidato di Craxi alla presidenza della Camera, non sono certo premesse che favoriscano la scelta giusta e possibile. In tali condizioni non resta che tener fermi i due criteri fondamentali della rottura col passato e del sicuro intento riformatore. E se il risultato dovesse essere un nome del tutto nuovo alla pratica politica, ebbene non si dimentichi quanti papi e anche quanti leader politici si siano rivelati grandi contro ogni intento e previsione iniziale.

Gli spot della Fininvest «congelati» e il furore di Berlusconi. Intervista a Rodotà: «Un fatto nuovo, sconvolge le vecchie logiche»

Il segnale del garante «Una tv da cambiare»

La soddisfazione degli editori, i furori di Silvio Berlusconi, il compito che la decisione del garante pone ai partiti, al Parlamento, al futuro governo. Ma qual è il vero valore del pronunciamento del professor Santaniello?

Bisogna andare oltre i dettagli di questa decisione e gli effetti concreti che essa può avere. Si tratta del primo atto che inverte una tendenza che andava avanti da decenni. Sino ad ora il sistema ha fatto da lubrificatore di un assetto nel quale l'oligopolio non ha trovato né ostacoli né sbarramenti. Sui giornali stranieri, quando ci si deve riferire all'Italia, non a caso si scrive «legge Berlusconi». Con il pronunciamento del garante il sistema recupera la sua funzione di regolatore del mercato e del complesso mondo della comunicazione. Io non voglio sopravvalutare le misure adottate dal professor Santaniello, ma giudico di grande significato che una vecchia logica sia stata spezzata nel suo svolgimento lineare.

Il garante non è intervenuto con misure coercitive sul piano della fusione Fininvest-Mondadori ma sul terreno della pubblicità. E la reazione di Berlusconi è stata imprevedibilmente rabbiosa.

Ma se ne capisce la ragione: da ogni cosa e circostanza Berlusconi è abituato a prendere sempre e soltanto ciò che gli conviene. Quel segnale di inversione dato dal garante è importante proprio perché avviene su un terreno che non è affatto improprio, quello della pubblicità. È un intervento in linea con i ragionamenti che la Corte costituzionale ha fatto sin dal 1976. Allora la Consulta avviò la liberalizzazione del sistema televisivo ma pose subito il problema della pubblicità e dei rapporti tra raccolta pubblicitaria televisiva e carta stampata. La pubblicità è il perno dell'equilibrio del sistema informativo e della sua struttura democratica.

Silvio Berlusconi anche in questa occasione ha rilanciato una sua sfida agli editori: siate concorrenziali e capaci nel fare il vostro mestiere e ne sarete ripagati; altre forme di «protezione» sono soltanto schegge di socialismo reale. Ha ragione?

Noi ci stiamo occupando - diciamo così - di un settore produttivo che non sforna scarpe, automobili o televisori. Qui non possono valere le sole logiche delle sinergie, dell'espansione. L'informazione è un prodotto speciale la cui qualità - ad esempio: il pluralismo - è determinata in

«C'è un clima nuovo nel paese e senza questo cambiamento di clima anche la decisione del garante sul trust Fininvest-Mondadori con il congelamento degli spot sarebbe stata più difficile». Stefano Rodotà, presidente del Pds, valuta il pronunciamento del professor Santaniello e dice: «Si è invertita

una logica che andava avanti da anni, ora si possono ricreare le condizioni per sottrarre un prodotto speciale come l'informazione alla mera logica del mercato e del profitto. È una battaglia di principio - prima del Pci, dopo del Pds - comincia finalmente a dare i suoi frutti». Ecco l'intervista.



Il presidente della Fininvest, Silvio Berlusconi

maniera decisiva dalle condizioni istituzionali. Debbono mettere in campo qualcosa di più del mercato, del profitto, della logica economica perché in quel prodotto vi sono valori che vanno oltre e che hanno bisogno di un quadro di regole per essere tutelati. Dico di più: la situazione che si è creata nel nostro paese non risponde neanche alla sola logica di mercato, perché è un mercato chiuso, assitico, nel quale i margini di libera concorrenza e le possibilità di ingresso di nuovi soggetti sono residui.

Il segnale c'è stato, la tendenza è stata invertita: ma come si fa ad allargare questo piccolo varco?

Faccio questa considerazione: nel secolo passato e in parte di questo il tema capitale dell'informazione è stato quello della censura, del potere che cercava di regolare il traffico delle notizie: questa passa, quest'altra no; oggi, il tema è quello del dominio sul mercato attraverso il possesso delle risorse, in primo luogo di quelle pubblicitarie. Noi dobbiamo riconsiderare

il quadro istituzionale nel suo complesso partendo da un dato di fatto: in Europa il nostro non è il sistema più costruttivo; al contrario, è il più liberale. Altrove, e lo sa bene anche Berlusconi, le regole sono molto rigide. Di qui bisogna riprendere il filo, dal fatto che in Italia il sistema si è modellato in primo luogo in funzione delle esigenze di un oligopolio privato e di un ex monopolio pubblico, la Rai.

Fino alla legge Mammì...

Fino alla legge Mammì, che va cambiata. E non bisogna farne un dramma. Nel nostro paese cultura e prassi dell'antitrust sono recenti, fragili e precarie. Non si sono sviluppate contestualmente all'evoluzione del paese e del mercato. È successo un po' come per le Regioni: sarebbe stato ben diverso se le si fosse istituite con il varo della Costituzione; averlo fatto 22 anni dopo, con uno Stato che nel frattempo s'era fortemente concentrato, ha provocato conflitti e fallimenti. Noi abbiamo già l'esperienza della legge per l'editoria: la vicenda Fiat-Rizzoli-Corsera

dimostrò l'inefficacia delle norme contro le concentrazioni e fu necessario riscrivere nella seconda stesura della legge. Rivedere la legge sulla tv, una legge che neanche quel Mammì che le ha dato il nome difende integralmente, sarebbe saggio e costituirebbe un buon esempio. Norme così importanti hanno bisogno di rodaggio e, inevitabilmente, di aggiustamenti per evitare di vanificare le finalità per le quali sono state fatte.

Silvio Berlusconi respinge ogni ipotesi di revisione della Mammì e ripete: è una campagna, è una guerra contro di me. C'è o no questo pregiudizio contro di lui?

Se c'è non appartiene a noi. E comunque era fatale che si inciampasse in Berlusconi: non per pregiudizio ideologico ma perché è quello che si è avvantaggiato al massimo di una situazione che ora non regge più.

Come si incastra ora la questione delle leggi che regolano il sistema informativo con la fase di passaggio che il paese sta at-



Contro la corruzione ripartiamo da zero con regole e procedure nuove

CARLO GHEZZI

Le gravissime situazioni che si stanno evidenziando a Milano ci dicono che ogni livello di guardia è stato abbondantemente superato e che un intero sistema sta franando. La realtà che emerge supera le fantasie più spinte di chi pure intuiva il profondo malessere che investiva Milano e le sue istituzioni. La stessa Camera del lavoro aveva recentemente tenuto riunioni congiunte con la Cgil di Palermo e di Reggio Calabria, per comprendere in modo adeguato i diversi fenomeni di criminalità organizzata, presenti nelle nostre realtà. I tentacoli emergevano in forma virulenta anche a Milano: una criminalità nuova e l' intreccio tra politica ed affari trovavano sostegno e spazi nelle zone di più alto sviluppo e nel collasso delle vecchie regole di convivenza civile.

I fatti di Milano rendono indifferibile una svolta nella vita politica, e nelle istituzioni, nella realtà sociale del paese. Deve essere spezzato, innanzitutto, l'intreccio tra politica ed affari e si devono imporre condizioni nuove. Milano e l'Italia hanno bisogno di una profonda riforma morale della politica, delle istituzioni e dei partiti. Intanto la magistratura deve compiere fino in fondo il proprio dovere: tutte le responsabilità vanno identificate e perseguite; ogni mercante va colpito e cacciato dal tempio.

Le vicende milanesi ci dicono che il marcio è profondo, che importanti settori di quella imprenditorialità che si autoproclama avanzata ed europea e che pretendono di vari lezioni di modernità - salvo poi saper proporre sempre e solo il taglio della scala mobile - pagava da anni fior di tangenti, senza fiatare, senza avere il coraggio civile di andare dal magistrato. Vanno azzerate tutte le istituzioni e le direzioni degli enti pubblici che si sono dimostrate gravemente, spesso colpevolmente toccate da pratiche deteriori: la loro rilegittimazione passa attraverso la definizione di regole e procedure nuove.

Il movimento dei lavoratori, il movimento sindacale, pur con le sue incertezze e le sue contraddizioni, si sente in prima persona impegnato in questa svolta morale così come lo è stato negli anni difficili e bui che hanno caratterizzato la vita di Milano. Fu così dopo piazza Fontana, di fronte alle stragi terroristiche, all'emergere del cancro della P2; in tutte queste gravissime circostanze i lavoratori milanesi hanno saputo prendere senza tentennamenti la guida della mobilitazione e della determinazione della tensione morale, necessaria a tenere alto il livello della democrazia del nostro paese. È quanto ci proponiamo di fare, ancora una volta, negli attuali frangenti, insieme alle forze sane della nostra città e del nostro paese. Vent'anni fa, senza i lavoratori nelle piazze contro il terrorismo, avrebbe vinto l'avvocato Degli Occhi, la sua «maggioranza silenziosa», i nemici della democrazia.

È necessario che il movimento sindacale e le forze di progresso sappiano determinare un forte orientamento dei lavoratori e dell'opinione pubblica: va usato il linguaggio della verità; vanno proposte modifiche radicali. Va impugnata la scopa nei confronti dei corrotti e di chi li ha coperti; vanno tuttavia evitati lo sciacallaggio e la caccia isterica alle streghe, che ipocritamente mettono tutti quanti sullo stesso piano, magan anche i protagonisti valorosi ed onesti delle battaglie sociali e politiche democratiche. Non è accettabile in ogni caso mettere sullo stesso piano chi sosteneva il Comitato antimafia, presieduto da Smuraglia, e chi lo dilleggiava; chi tentava di scavare nel labirinto oscuro degli appalti e dei subappalti, magari all'Ortomercato, e chi si riempiva la bocca di parole vuote intorno alla «governabilità» ad ogni costo, il riformismo, cioè, senza riforme e la modernità acriticamente assunta.

È necessario un sussulto democratico, che sappia incidere col bisturi fin dove è necessario e che sappia costruire una nuova fase politica ed istituzionale. *segretario generale della Camera del Lavoro di Milano*

L'Unità
Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albohetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, uscrz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, uscrz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

È ancora possibile parlare di politica? La domanda non è retorica dopo il terremoto milanese. Un terremoto, ricordiamolo, che si manifesta in un paese attraversato in lungo e in largo da fenomeni di corruzione diffusa e da sfiducia nel sistema politico. E oggi non c'è solo indignazione ma smarrimento. Alla vigilia dell'elezione del capo dello Stato il Parlamento appena eletto sembra già invecchiato e delegittimato. La situazione è preoccupante e non può essere sottovalutata da nessuno. Si possono prevedere e temere smottamenti, crisi di fondo, nell'area di consenso al sistema democratico. Anche in tempi rapidi. Occorre quindi mantenere la mente fredda e agire con risolutezza, sapendo però le cose da fare e non scabiolando a destra e a manca senza obiettivi precisi. Cosa è possibile fare? Il nodo è quello dei partiti. Cosa sono stati, cosa sono, cosa potranno essere. Dobbiamo guardare a questo nodo senza so-

TERRA DI TUTTI EMANUELE MACALUSO

Vizi e virtù dei partiti



stalgie per il passato ma respingendo anche campagne sommarie e interessate. La democrazia italiana ha avuto nei partiti e nei sindacati un punto di riferimento essenziale perché hanno consentito una partecipazione reale, dico reale, delle masse alla vita politica, alle scelte sociali. Penso alla guerra di Liberazione, alla conquista della Costituzione della Repubblica. E, successivamente, agli anni della guerra fredda, delle grandi tensioni sociali al Nord e al Sud. Anni di scontri, di lotte, di morti ammazzati in questi scontri sociali e politici, di crescita di una coscienza democratica e civile. Venne via rafforzandosi così la democrazia. Va respinto quindi con forza e sdegno il tentativo di rappresentare la vicenda democratica italiana come un grande balletto consociativo, una pantomima recitata da governanti e oppositori, da padroni e lavoratori, da cor-

rotti e corruttori. La storia di questo paese non è questa. Una stagione «consociativa» non fu nemmeno quella della solidarietà nazionale di Moro e Berlinguer. Con tutti gli errori politici fatti, furono anni di tensione sociale, politica e morale. Non solo per l'insorgere del terrorismo, che richiese ad ognuno di noi la scelta di un fronte, ma anche per una collaborazione difficile, tra Dc e Pci, carica di incognite per il futuro dei due partiti. Negli anni del dopoguerra i partiti, di governo e di opposizione, ricevettero aiuti da potenze straniere come è stato ora riconosciuto da tutti.

Quegli «aiuti» venivano giustificati in nome di un'etica superiore: la civiltà occidentale da garantire da una parte e la pace e il socialismo dall'altra. Contemporaneamente, sono intervenuti i potenti nazionali: la Confindustria finanziaria; i partiti dei governi centrali. Poi c'è stata la manna dell'Eni e delle aziende pubbliche. Ma il costo della politica, degli apparati, dei mezzi di informazione è diventato sempre più alto, anche per i piccoli partiti. Ugo La Malfa, nei primi anni '70, di fronte a tanti ipocriti, implicati nelle tangenti distribuite dai petrolieri, di-

chiari con schiettezza che il Pri aveva ricevuto quei contributi. Il finanziamento pubblico dei partiti avrebbe dovuto liberare però tutti da sostegni impropri. Non è stato così. Non solo per insufficienze della legge, ma anche perché in questi anni c'è stato un processo di degenerazione della politica, dei partiti. Occorre soffermarsi su questo punto. Da un lato sui partiti hanno influito processi propri di una società in sviluppo che ha conosciuto una modernizzazione fondata sull'arrembaggio; dall'altro siamo stati in presenza di governi che hanno assecondato que-

sti fenomeni con uno svilimento della politica reclutando un personale dedito al saccheggio delle risorse pubbliche e all'arricchimento personale. Questo quadro va completato con la crisi del Pci che ha depotenziato l'opposizione e ha posto ai suoi militanti il tema degli ancoraggi politici, culturali e ideali. E anche morali. Prima, e dopo la costituzione del Pds. Il Pci è stato un grande patrimonio di risorse politiche e morali. È il solo partito che ha usufruito di finanziamenti che venivano dagli iscritti, dalle feste dell'Unità, dai versamenti degli eletti, dai sacrifici dei suoi funzionari mal pagati. Questa è stata la vera diversità del Pci ereditata dal Pds. C'è stato e c'è ancora un autofinanziamento reale, ma forse non sempre sufficiente per coprire il complesso della attività politica ed editoriale del partito. Questa è una realtà che occorre guardare con onestà e senza ipocrisie per attuare le riforme necessarie. E anche per colpire i possibili inquinamenti e metodi spregiudicati e inaccettabili che hanno trovato posto anche nel Pds. Il tentativo, dopo i fatti di Milano, di scancare tutto su un'area del partito, è stato quindi miserevole, ipocrita, deviante, coi fini di non fare i conti con la realtà dei fatti. Tuttavia il Pds resta il solo partito che si è interrogato con giusta, drammatica tensione. Le risposte non sono venute tutte e dovranno essere meditate e tempestive e attengono anche al profilo politico e ideale del partito. Dalla Dc e dai Psi, che hanno ben altre responsabilità e che da tempo non conoscono l'autofinanziamento, sono venuti silenzi e reticenze allarmanti, posizioni distanti anni luce dalla realtà. E quindi questi partiti giocano non solo con se stessi ma con la democrazia italiana. Attenzione, domani potrebbe essere troppo tardi per tutti.